

I giorni del golpe, il ritorno di Gorbaciov dalla dacia di Foros quel dito di Eltsin puntato sul presidente sembrano lontani... E molti si chiedono: quanti sono rimasti a lottare con lo stesso spirito e lo stesso coraggio di quelle drammatiche ore?

Mosca ricorda senza grandi feste

Ad un anno dalla «battaglia d'agosto» è l'ora del riflusso

Il primo anniversario del golpe: tra indifferenza e l'aumento della sfiducia nel governo delle riforme. In bilico la posizione del premier Gaidar che è disposto a lasciare per terminare la scrittura di un libro. Il vicepremier Poltoranin picchia duro: ci saranno nuovi rimproveri perché Gaidar non vuole liquidare i suoi amici. Eltsin rientra domani dalle vacanze. Gorbaciov parla oggi prima di andare in Spagna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. È tornato a piovere su Mosca. Dopo ventiquattro giorni di «golpe meteorologico» che ha sfiancato la gente, un caldo opprimente, con il termometro fisso sui 32 gradi, che ha piegato la resistenza di centinaia di vecchietti. Non accadeva, dicono, dal 1972. È tornata la pioggia. Come l'anno scorso mentre, laggiù, nella fortezza dei servizi di sicurezza, sulla strada per lo scalo di Vnukovo, il capo del Kgb, Vladimir Kriuchkov, metteva a punto con altri «congiurati», il piano per il golpe vero. O per quello che è considerato il «golpe vero». È tornata la pioggia e per Mosca fiumi di schiuma riversati dalle grondaie. Mosca seminata. Chi ha potuto, si è rifugiato nella dacia, ha cercato refrigerio lungo le sponde dei corsi d'acqua, negli stagni di città. Mosca dormiente, più del solito. Che non ha per nulla l'aria di voler ricordare la «battaglia d'agosto» i carri armati, inoffensivi, per le strade del centro, attorno al Cremlino, le mani tremanti di Ghennadij Jannaev, capo provvisorio del Comitato

d'emergenza, Eltsin sul cingolato mentre legge l'appello, le migliaia di persone accampate a difesa della «Casa Bianca», la liberazione e il ritorno di Gorbaciov, isolato nella dacia di Foros («Sono un uomo nuovo - disse - e Dio solo sa se dirò tutto quello che conosco»), i tre ragazzi morti sul «kolzo», i palazzi del Pcus sigillati e i funzionari costretti ad uscire tra i lazzi dei manifestanti, le statue rimosse, quel dito di Eltsin, in diretta tv, puntato sul presidente... È successo tutto questo, e ben altro ancora. Un anno fa, e sembra lontano. «Non dovrebbe esserci nulla da festeggiare», ha suggerito il sindaco di San Pietroburgo, Anatolij Sobczak. E, forse, ha ragione. Feste grandi, in verità, non sono annunciate. Boris Eltsin rientrerà domani, come promesso, da due settimane sul Mar Nero. È stato a Socì, non a Foros. Mercoledì, nella sede del Parlamento, daranno le medagliette, coniate per l'occasione, ai «difensori della Casa Bianca», a quanti hanno voluto, e potuto dimostrare, che



Boris Eltsin arringa la folla da sopra un carro armato nei giorni del golpe dell'anno scorso

c'erano quelle notti attorno al palazzo simbolo degli antigolpisti. Forse risuonerà ancora quella domanda ormai famosa che tutti si sono sentiti fare, una volta trascorsi i tre giorni della paura e della incertezza: «Ma tu, dove eri il giorno del golpe?». Ma, soprattutto, ci si chiede, quanti sono rimasti, pronti a lottare, con lo stesso spirito e lo stesso coraggio? È tempo di grande riflusso. Così pare. Le stangate del governo

Gaidar hanno inferito al pari dell'inatteso, insolito caldo estivo che ha bruciato i boschi ma che non ha incendiato gli animi nei giorni della noceurra. Un anno dopo si vedono sfrecciare fiammanti Mercedes, ma l'ondata di povertà si tocca con mano, già al primo imbocco di sottopassaggio o guardando le facce dei pensionati in fila davanti alla panetteria sotto casa. Eltsin dovrebbe dire la sua,

probabilmente in una conferenza stampa, forse anche per televisione. Un grande comizio sulla famosa terrazza del Parlamento non si terrebbe più venerdì prossimo e sarebbe stata cancellata, per tener fede al clima di austerità economica, anche l'idea di un banchetto al Cremlino per non farsi cogliere in castagna dalle organizzazioni patriottiche che, con disperate grida, denunciano la «colonizzazione del paese» da parte del capitale straniero. Il premier Egor Gaidar sta toccando punte di impopolarità che nemmeno l'ultimo Gorbaciov aveva raggiunto. Quanto appare in tv, in molti gemono o rinchiano. Ma lui, uomo assediato da destra e da sinistra, replica serafico con quel suo parlare accompagnato da un curioso susucchio: «Non è vero che le riforme siano bloccate, penso che abbiamo compiuto un serio progresso nel mutare la realtà del vivere di questo paese». Non ha del tutto torto. Basta entrare, per esempio, ai magazzini «Gum». In pochi mesi sono diventati un'altra cosa. Ci sono più negozi in valuta che in rubli e nei reparti dove resiste la moneta nazionale (il cambio con il dollaro ha superato il rapporto di 1 a 160) i prezzi sono inavvicinabili per i più. Sembra un paradosso, ma le file si formano più frequentemente davanti all'ingresso dei negozi in valuta. Eppure ai banchi in rubli dell'Oréal de Paris uno shampoo si può comprare per 185 rubli; nemmeno 1.500 lire.

La testa di Gaidar sembra già pronta per il patibolo. Resterebbe da stabilire soltanto quando e come Eltsin valuterà di sacrificare questo agnello sull'altare delle riforme. Il giovane economista, che stupido non è, ha già compreso. «Prima di arrivare al governo, ero intento a scrivere un libro sulle economie del post-socialismo. Spero di avere un'occasione per terminare il lavoro». Da più parti si dice che stia per scaldarsi in panchina Arkhadij Volskij, un veterano. Anzi, reduce del gorbaciovismo, capo degli industriali, la temutissima lobby. Ha detto: «Cosa abbiamo avuto in cambio della promessa di stabilizzazione dell'economia e dei prezzi più bassi nel giro di sei mesi? Un pauroso declino della produzione industriale e un generale impoverimento». Il generale, la scomparsa dell'Urss e del Pcus, hanno portato a ben altro. La gente, con una progressione inarrestabile, sta perdendo la fiducia e l'ottimismo. Ieri sera, dal tg russo, i dati dell'ultimo sondaggio. Siete contenti della vostra condizione?, hanno chiesto. Se a marzo i «no» erano il 30 per cento, ad agosto sono già al 44 per cento. L'allarme è dunque forte. Il conduttore ha azzardato: «Il popolo non si impegna, ma il governo, d'altra parte, non riesce a trascinarlo». Sì, Gaidar può contare i suoi giorni. Il suo collega e vice, il ministro Poltoranin, uomo ombra di Eltsin, ha detto di lui: «Ha portato nel governo i suoi amici di studi e, adesso, non se la sente di chiedere conto e ragione del loro operato». Poltoranin, in vena di autocritica, ha anticipato: «Rimasti nel governo, ce ne sono stati, ma non sono stati gli ultimi. Ve ne saranno ancora perché ne abbiamo bisogno». Intanto Gorbaciov, sempre meno nell'ombra, sta intensificando i suoi interventi. Oggi, prima di partire per la Spagna, ha promesso che riparerà.

Il ministro della giustizia israeliano, David Libai, è contrano all'espulsione di undici attivisti palestinesi dell'intifada, decisa lo scorso gennaio dal precedente governo. Libai si è detto deciso a compiere ogni sforzo per persuadere il premier e ministro della difesa Yitzhak Rabin (nella foto) a revocare gli ordini di espulsione. Lo ha riferito oggi il quotidiano «Haarez» di Tel Aviv, secondo il quale Libai, in riunioni ad alto livello, ha definito la misura inefficace, contraria al diritto internazionale, e causa di dure critiche da Israele da parte dell'opinione pubblica mondiale.

Israele Ministro giustizia contro espulsione di 11 palestinesi



Francia Nuovo ostacolo per il referendum sul trattato di Maastricht

Nuovo ostacolo sulla marcia di avvicinamento al referendum per la ratifica del trattato di Maastricht che si terrà in Francia il 20 settembre. Il presidente del gruppo Rpr (neogollista) al Senato, Charles Pasqua, con 70 senatori ha chiesto al consiglio costituzionale di valutare l'inconstituzionalità degli accordi di Maastricht. L'articolo 1 della costituzione - ha ricordato Pasqua - recita che il presidente della repubblica «non può sottoporre alla ratifica per referendum un trattato se questo è contrario alla costituzione». Secondo i 70 firmatari dell'istanza gli accordi di Maastricht sono contrari alla costituzione, e la revisione costituzionale approvata a Versailles il 26 giugno scorso non permette di affermare il contrario.

Giro di vite in Algeria contro giornali e moschee: coloro che, dalle colonne dei giornali o dalle moschee, possono rappresentare agli occhi delle autorità algerine elementi di destabilizzazione per legge saranno ridotti al silenzio: i giornali saranno sospesi e le moschee chiuse. Lo stabilisce un decreto presidenziale, firmato martedì scorso dal presidente dell'alto comitato di Stato, Ali Kafi, reso noto dall'agenzia Aps, che avrà validità di sei mesi. Il decreto ha avuto effetto immediato. Ieri sera un comunicato del ministero dell'interno confermava la sospensione dei quotidiani indipendenti «La Nation» e «Le Matin» in francese e «Al-Jazair al yom» in arabo avvenuta una settimana fa.

Algeria, decreto presidenziale contro stampa e moschee

India, film
su Buddha
scatenata
polemiche

Una polemica a sfondo religioso rischia di far saltare l'uscita di un film sulla vita del Buddha della regista Mira Nair, già autrice di Salaam Bombay e di Mississippi Masala. Il produttore, Bhupendra Kumar Doshi, però non si perde d'animo: «No, le polemiche non ci impediranno di girare il film e di girarlo in India», ha dichiarato. Le associazioni dei buddhisti indiani hanno criticato il film senza aspettare di leggerne la sceneggiatura, la cui versione definitiva non è ancora pronta, perché sostengono che il Buddha verrebbe rappresentato come un messaggero di Dio, cosa non esatta dal punto di vista buddhista. Secondo il produttore si tratta semplicemente della storia della vita del Buddha, senza nessuna velleità filosofica.

Re Hussein
negli Usa
per un controllo
medico

Bambina rapita
dalla baby sitter
a Londra
trovata in Irlanda

È stata ritrovata sana e salva due giorni fa in Irlanda Farrah Quli, una bambina di sei mesi rapita giovedì a Londra da una finta «baby-sitter». La rapitrice, una donna di 22 anni, è stata rilasciata dopo essere stata interrogata dalla polizia irlandese. La donna, che aveva risposto ad un annuncio fatto pubblicare in un giornale locale dai genitori di Farrah alla ricerca di una «baby-sitter», aveva comunque dato prova di notevole dimistezza con i bambini tanto da convincere la signora Quli ad assumerla e ad affidarle la figlioletta per due ore, a titolo di prova. Al suo ritorno, però, la madre non ha trovato né «baby-sitter» né figlioletta né il passaporto di quest'ultima. È così iniziata una frenetica caccia, con appelli dei genitori disperati, cui il pubblico ha risposto immediatamente permettendo alla polizia di ricostruire le mosse della rapitrice, dal passaggio trovato abbandonato in una stazione di Londra fino ad uno sperduto villaggio sulla costa occidentale irlandese. È stato lì che la polizia è andata a riprendersi la piccola, circa 48 ore dopo il rapimento.

Re Hussein di Giordania si recherà oggi negli Stati Uniti per completare gli accertamenti clinici in un centro specializzato dopo l'emorragia alle vie urinarie che lo ha colpito quattro giorni fa. Lo ha reso noto l'ufficio stampa del palazzo reale in un comunicato diffuso da Amman, nel quale viene precisato che la salute del re è buona. Il viaggio è stato deciso su consiglio dei medici dell'ospedale militare dove re Hussein è stato ricoverato.



Lo scambio di prigionieri tra croati e serbi sotto la vigilanza delle forze Onu

Sbloccato ieri sera, in Bosnia, il convoglio umanitario delle Nazioni Unite. Radio Sarajevo accusa i serbi, mentre da oggi entra in vigore una nuova moneta

Mine sulla strada degli aiuti Onu

Il convoglio umanitario delle Nazioni Unite, il primo allestito dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, rimasto bloccato dalle mine poste sul ponte, è ripartito ieri sera alla volta di Sarajevo. Per domani prevista la partenza dalla capitale bosniaca di un nuovo convoglio protetto dai caschi blu. Radio Sarajevo denuncia la responsabilità dei serbi. Introdotto il dinaro bosniaco.

Era riuscito a giungere senza alcun problema nella città assediata di Gorazde, in Bosnia, ma sulla strada del ritorno a Sarajevo è stato bloccato da un ponte minato: è la storia del convoglio umanitario delle Nazioni Unite, il primo allestito dopo che giovedì scorso il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che autorizza anche l'uso della forza per garantire la consegna di aiuti umanitari in Bosnia-Erzegovina. Gorazde, che i nazionalisti serbi as-

sediano da tre mesi e mezzo, non aveva finora potuto ricevere aiuti per i suoi 70mila abitanti, in maggioranza musulmani. Ma sabato otto camion dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha ottenuto di entrare in città con 46 tonnellate di alimentari e medicinali. All'alba di ieri, poco dopo aver cominciato il viaggio di ritorno, di circa 75 chilometri, verso Sarajevo, il convoglio, che è protetto da «caschi blu» dell'Ucraina, è stato bloccato da un ponte mi-

nato. Le mine sono state tolte a tarda sera, quando sul posto sono arrivati i genieri della capitale bosniaca. Poi il convoglio è ripartito alla volta della capitale bosniaca. Secondo Radio Sarajevo l'incidente del ponte «ha dimostrato l'intolleranza dei serbi per gli aiuti umanitari». L'emittente è controllata dai musulmani, favorevoli tanto alla risoluzione dell'Onu per l'uso della forza a garanzia degli aiuti quanto, di fatto, a un intervento multinazionale per risolvere la crisi della Bosnia-Erzegovina. Di segno opposto la ricostruzione della vicenda operata dai serbi, che hanno accusato i musulmani per le mine sul ponte, che si trova a una decina di chilometri da Gorazde, in un'area della quale nessuno dei belligeranti ha il controllo e ove è impossibile trovare riparo. Un nuovo convoglio con fini umanitari è in allestimento per martedì prossimo: trasporterà oltre mille

bambini serbi da Sarajevo a Belgrado. Alcuni giorni fa, un analogo convoglio aveva trasportato circa 300 bambini e mamme delle etnie croata e musulmana a Spalato, in Dalmazia. La giornata è stata relativamente calma sul piano militare. A Sarajevo solo sporadici scambi di colpi tra i cecchini, mentre bombardamenti di «media intensità» sono avvenuti a Jaice, nel nord. Novità, invece, sul piano politico-economico. Radio Sarajevo ha infatti annunciato che da oggi entrerà in vigore «una nuova moneta, il dinaro bosniaco». E così da oggi andrà in scena anche la «guerra delle monete». Le autorità di Mostar, capitale della Erzegovina, hanno subito fatto sapere che nella loro area circolerà la moneta di Zagabria. In Bosnia, vi sono inoltre, nei territori controllati dai serbi, altre due monete: quella di Belgrado, accettata nelle regioni dei nazionalisti di Radovan Karadzic, e il dinaro della Krajina, usato nella Krajina bosniaca,

ove si trovano i radicali che si oppongono a Karadzic. Da Belgrado intanto tutti i giornali hanno dato ieri grande risalto della recente tredicesima riunione plenaria, svoltasi a Bruxelles, della Conferenza sulla ex Jugoslavia, organizzata dalla Cee. I giornali sottolineano come il primo ministro della Repubblica federale jugoslava (Serbia e Montenegro), Milan Panic, abbia «aspramente criticato» il presidente della Conferenza, lord Carrington, che preme per statuti speciali nelle regioni serbe della Vovodina e del Kosovo. Il barometro nell'ex Jugoslavia continua dunque a segnalare burrasca. E ai falchi di Belgrado è giunto ieri un nuovo annuncio, ad opera della Gran Bretagna: «Questo inverno - ha affermato il sottosegretario agli Esteri Douglas Hogg - la vita sarà molto difficile per la Serbia, che si troverà ad essere trattata come un «paria» se non cambierà radicalmente strategia».

L'anziano ex leader della Rdt ha una metastasi al fegato. Non gli restano più di due anni di vita. Salta il processo? Polemiche sull'atteggiamento delle autorità di Mosca: hanno taciuto per non ostacolare l'estradizione?

I medici russi mentirono su Honecker

Erich Honecker ha un tumore al fegato e secondo i medici non gli restano più di due anni di vita. È ben difficile, dunque, che l'ex leader della Rdt possa essere processato per le uccisioni sul Muro come vuole la giustizia tedesca. Si accendono intanto le polemiche sull'atteggiamento delle autorità di Mosca: i medici russi sapevano del cancro e hanno taciuto per non creare complicazioni all'estradizione dell'imputato?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dunque è vero: Erich Honecker ha un cancro che non gli concede più di due anni di vita. L'hanno accertato i medici della prigione di Moabit, dove l'ex leader tedesco-orientale è detenuto da quando ha rimesso piede in Germania dopo l'espulsione dalla Russia. E dunque era falsa la «clamorosa smentita» che nel marzo scorso fece tanto rumore e preparò il terreno al-

l'operazione-recupero dell'imputato eccellente: quella cioè dei medici russi che avevano escluso l'esistenza di un tumore e avevano trovato il vecchio capo della fu Rdt in buona salute a parte gli acciacchi dell'età. In realtà il tumore, una metastasi di cinque centimetri al fegato, c'è già allora. Il team dei medici di Mosca «non se ne accorse», a quanto pare, per

non creare ulteriori complicazioni a Boris Eltsin, al governo russo e a quello di Santiago che, insieme con le autorità di Bonn, stavano cercando il modo di metter fine al complicato esilio di Honecker nell'ambasciata del Cile a Mosca. Il sospetto sulla «complicità» dei sanitari russi era stato sollevato, già all'inizio di questa settimana, dal settimanale «Der Spiegel» (che ha pubblicato stralci di una lettera a Eltsin del medico moscovita Rudolf Semjonovic con precise accuse ai colleghi incaricati della perizia) e sabato è stato rafforzato da una dura dichiarazione di Wolfgang Ziegler, uno degli avvocati tedeschi di Honecker. Secondo Ziegler, «è davvero sorprendente che i medici russi solo sei mesi fa non abbiano trovato nulla quando si considerano

gli esiti della perizia effettuata dai sanitari della prigione di Moabit: una metastasi di quelle dimensioni non si forma in poche settimane. È l'ennesimo risvolto penoso d'una brutta vicenda, quella che ha visto tre governi manovrare per mesi e mesi, tra posizioni di diritto, pressioni diplomatiche, ipocrisie e qualche poco onerosa bugia, alla ricerca d'una soluzione del «caso» che mettesse in imbarazzo tutti e tre. Che il quasi ottantenne Honecker fosse malato lo si sospettava (d'altronde una salute particolarmente precaria ha accompagnato tutta l'ultima fase della sua carriera politica e ci son stati tempi in cui la stampa popolare tedesca occidentale lo dava per morente tre volte alla settimana), ma se si fosse sapu-

to del cancro a marzo l'opinione pubblica, specie quella cilena ma probabilmente anche quella tedesca, non avrebbe digerito le trame tessute da Bonn, Mosca e Santiago per ottenere l'estradizione d'un uomo che ben difficilmente potrà mai comparire in tribunale e che molti avrebbero preferito lasciar morire in pace, a vedersela da solo con le proprie colpe già giudicate dalla storia e dalla coscienza popolare. D'altronde, se è vero che il cancro non concede a Honecker più di due anni, il famoso processo, quello per cui è stata messa in moto tutta l'impetuosa macchina dei mesi scorsi, quello cui le autorità tedesche non volevano «assolutamente» rinunciare, non si potrà proprio materialmente celebrare. Il procedimento per l'imputa-

zione principale, la morte di 49 dei 200 e più cittadini orientali che furono uccisi mentre cercavano di fuggire dalla Rdt, durerebbe infatti più di ventiquattro mesi e inoltre è più che probabile che l'accusato fin dall'inizio non sarebbe in grado di sopportare le udienze con la frequenza e la presenza di spirito che la legge tedesca richiede. L'avvocato Ziegler ha già fatto sapere che chiederà alla procura di sospendere il mandato di carcerazione preventiva. E intanto una delle figlie del vecchio leader, Erika Wildau nata dal suo primo matrimonio, si è detta pronta ad accogliere il padre a casa sua a Pankow, mentre i socialisti cilieni chiedono al governo di Santiago di riconsiderare «per ragioni umanitarie» il rifiuto alla concessione dell'asilo.

Bimbi denutriti, fame e malattie nei campi Unicef

Somalia, nell'inferno dei centri di accoglienza

Scene di quotidiana e impossibile sofferenza nel centro di nutrizione dell'Unicef a Bardera, in Somalia: in un grande cortile con al centro una quercia enorme, all'interno di un complesso di costruzioni basse, ci sono donne, bambini e uomini di età indefinibile che non hanno la forza di muoversi. Comincia a piovere. Alcune mamme continuano a pulire i loro bambini malnutriti e disfatti dalla dissenteria. Tra un capanna e l'altra un bimbo, piccolissimo, è ripiegato su se stesso e sembra senza vita. Un uomo, seduto per terra, somiglia uno scheletro vivente. Si chiama Abdullah, ha 30 anni, e ha fatto 40 chilometri a piedi. È sopravvissuto a lungo mangiando erba. Poi è stato soccorso e portato con una carriola al centro.

Una scena che si ripete in molti altri campi, da Bardera a

Baidoa, 240 chilometri più a est. Bardera è poco più che un villaggio di capanne, in gran parte fatte di palizzate di legno tenute insieme da fango e altri impasti. Sparse qui e là vi sono costruzioni in muratura, pallide tracce di sontuose residenze coloniali. In una delle poche case rimaste in piedi dopo i violenti combattimenti dei mesi scorsi, il generale Mohamed Farah Aidid ha installato il quartier generale del suo partito, il Congresso somalo unito (Usc). Qui, qualche giorno fa, l'esercito di liberazione somalo si è trasformato in alleanza nazionale somala, con l'obiettivo di ottenere un maggior ruolo politico nel futuro assetto del paese e un più ampio riconoscimento da parte della comunità internazionale. Nel campo Unicef, però, le vicende politiche e militari del paese hanno più che altro il sapore della sconfitta. Soprattutto rispetto ai progetti e agli impegni annunciati per il progresso e lo sviluppo. I bambini continuano a morire, da 5 a 7 al giorno, le madri sono tanto spassate da non poter allattare, gli uomini sembrano avere cento anni anche se sono poco più che adolescenti. Un giovane medico somalo dell'Unicef, Ayub Sheikh Yarrow, dice che il numero dei bambini e degli adulti assistiti è salito in maniera vertiginosa dal 10 al 14 agosto. E ripete con pazienza che i programmi di assistenza hanno bisogno di un maggiore sostegno: non solo di cibo, ma soprattutto di medicinali. Si teme il diffondersi di epidemie e malattie contagiose: la dissenteria è già presente in modo massiccio, e sono in aumento i casi di tifo, Tbc e Bilarzia.

VIRGINIA LORI